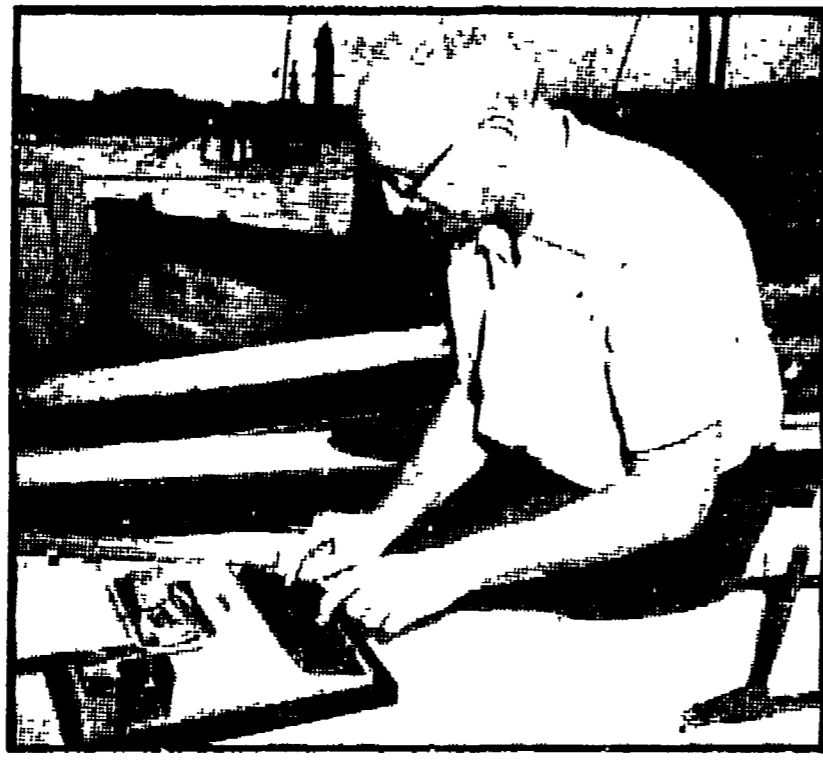


Il contributo dello scrittore triestino alla Resistenza

I manifestini antifascisti di Gianni Stuparich



Pubblichiamo alcuni suoi scritti quasi sconosciuti mentre Trieste si accinge a celebrarne la memoria con una edizione integrale

Trieste si accinge ad onorare la memoria di uno dei suoi figli migliori, Gianni Stuparich, con il pubblicarne, sotto gli auspici di un rappresentativo comitato cittadino, un'edizione integrale di tutti gli scritti, anche di quelli ancora inediti. L'alto compito non poteva competere che ad Anita Pittori, cui egli aveva legato il prezioso patrimonio di tutte le sue carte, ch'ella sta ora riordinando con l'amore di sempre. E la pubblicazione non può spettare, che allo "Zibaldone", l'impresa editoriale avvertita di mezzi ma nobile e audace d'intenti, che con le sue forze e attenti indirizzi...

Nell'attesa di rileggere nella nuova veste le opere note e di conoscere gli scritti ancora inediti vogliamo qui ricordare che nella prima volta a un pubblico più vasto di quello dei lettori di qualche opuscolo o monografia storica (limitatissimo diffusione) di un libro di solidarietà civile e anche di scritti che Gianni Stuparich ha dato alla Resistenza italiana. E non fu senza rischio, ch'è infatti un giorno Stuparich fu arrestato dalle SS e solo per la sua fama di scrittore e patriota e per l'indignazione espressa da alcuni intellettuali venuti a conoscenza dell'arresto, fu dopo un breve periodo di detenzione rilasciato.

Gianni Stuparich nella prima guerra mondiale volontario nell'esercito italiano insieme con il fratello Carlo, scrittore e poeta lui pure, aveva condiviso con lui, con Luigi Stuparich, con la parte migliore dell'irredentismo giuliano, ideal non di conquista e di sopraffazione, ma di civile convivenza fra popoli liberi e progressi sociali. Fu perciò nel ventennio contro il fascismo e contro l'oppressiva amicizia con i militanti del movimento di Giustizia e Libertà, in particolare con Gabriele Foschiatti, che doveva poi essere, insieme con i nostri compagni Pratiolongo, Franzini e Kolaric, tra gli animatori del primo CLN triestino.

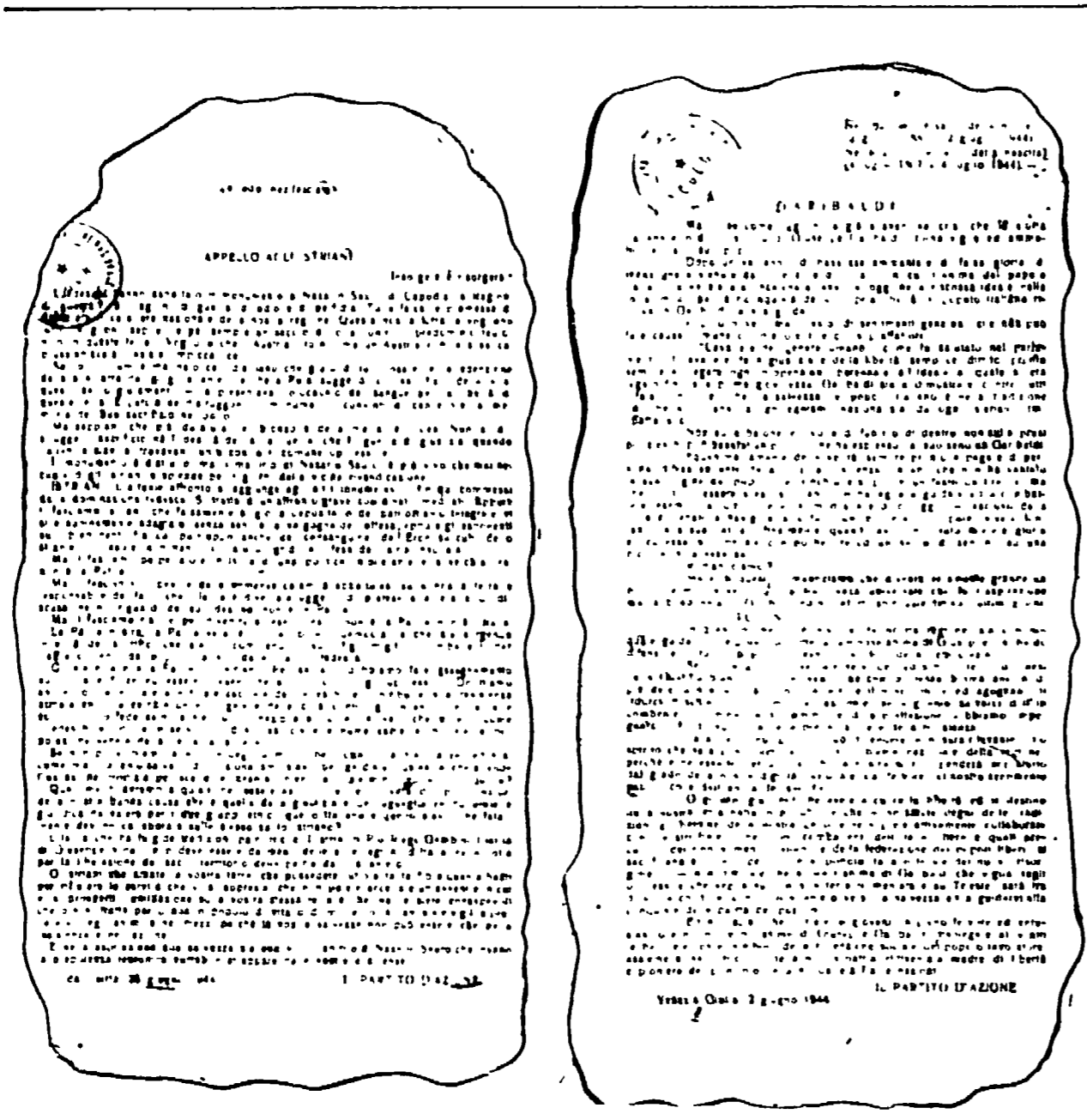
In un articolo rievocativo della nobile figura di Foschiatti, caduto eroicamente nella lotta contro il fascismo, Stuparich si ricorda di un momento di morte a Dachau (e cui fu poi conferita la Medaglia d'Oro della Resistenza), Gianni Stuparich ci ricorda le decisive giornate del luglio e del settembre '43.

« Nei primi giorni dopo la caduta del fascismo, io rividi trasformato era tornato in lui l'irredentismo della gioventù. Ebbero allora contatti frequenti: veniva a casa mia a scambiare le idee, a parlarmi del suo progetto di programma, e manifesti. Per quanto la situazione del Paese ci parasse molto confusa e piena di pericoli, tuttavia, con un terribile crollo di piombo, che ci soffocava, era stata per lo meno scossa ed incrinata: un'aria nuova dopo vent'anni, l'aria della libertà, anche se non poteva irrompere, s'infiltava. La guerra fatale, la guerra a cui il popolo italiano era stato travolto, la sua storia, gravata ancora minacciosa sul nostro fragile destino, ma l'ora per l'Italia di nuova libertà, per l'Italia che avevano saputo mantenersi fedeli alla tradizione del Risorgimento, era suonata... »

« Venne il tragico settembre, l'aria della libertà, la caduta dei tedeschi. Ma il dato era tratto e mentre la grande maggioranza di coloro che avevano fatto la scartabanda intorno alla libertà, o di coloro che avevano saputo sfruttare la nuova situazione per le loro ambizioni, si ritirava indegnamente, cercando di mimetizzarsi, o si preparava al nuovo padrone, pochi uomini di carattere continuavano l'opera in profondità serandosi in una infrangibile resistenza morale e preparandosi alla cooperazione... »

« Cadde Foschiatti, è un altro comune amico e militante nella crisi, gruppo. Ercole Miani a continuare l'opera e anche quindi a tenere i contatti con Stuparich. Egli non scrive in Trieste nei miei ricordi... »

« Sotterraneo intanto si muovevano le file della Resistenza. Avevamo qualche mattina che l'uscita della stanza dove io lavoravo tranquillo, alla Soprintendenza alle antichità, capisce l'attenzione e richiudesse subito alle spalle di chi era entrato senza farsi annunciare. Alzavo il viso già immaginando chi fosse. Sì, era la faccia aperta di Ercole Miani, che mi fissava sorridendo... Mi diceva: "Bisogna ricordare Garibaldi..." »



Ecco i manifestini conservati nell'archivio storico di Trieste.

Appello agli istriani Garibaldi

I tedeschi hanno asportato il monumento a Nazario Sauro di Capodistria. Ragioni di guerra? Sì, ragioni di guerra, di odio e di perfidia. Tutte false le promesse di rispetto. Questa nostra terra la vogliono loro. Vogliono oppellire per sempre un secolo di lotta contro il predominio teutonico in queste terre. Vogliono che l'Austria ritorni: ma un'Austria con la svastica, prussianizzata, nazista, impiccatrice.

Sauro — l'umile marinaio capodistriano che giurò di tutto osare per la redenzione della sua terra dal giogo straniero e che a Pola suggellò, col sacrificio della vita, questo sacro giuramento — rappresentava l'olocausto del sangue per la libertà di queste terre. E perciò ne distruggono il monumento, convinti di cancellare la memoria del suo sacrificio nel popolo.

Ma sappiamo che più duratura del bronzo è la dappia che l'idea. Non si distrugge il sacrificio né l'ideale dell'altra guerra, che fu guerra di giustizia, quando italiani e slavi si trovavano uniti contro il comune oppressore.

Il monumento è distrutto, ma il martirio di Nazario Sauro è più vivo che mai nel cuore degli istriani e splende per i giorni della vicina rivendicazione.

Istriani! L'attuale affronto si aggiunge agli altri innumerevoli fin qui commessi dalla dominazione tedesca. Si tratta di un affronto grave, coordinato, meditato. Eppure il fascismo istriano che falsamente si gloria depositario del patriottismo integrale, vi si è supinamente adagiato, senza sentire vergogna dell'offesa; eppure gli esponenti suoi preminenti, tra cui purtroppo anche dei consanguinei dell'Eroe, succubi dello straniero invasore, non hanno trovato un grido a difesa dell'Istria insultata.

Ma il fascismo, perpetratore in Istria di una politica intollerante e sovversiva, non è la Patria...

Ma forse come oggi, nella più spaventosa crisi della storia italiana, ricordate, lo spirito di Giuseppe Garibaldi ritorna vigile ed ammonitore fra il suo popolo.

Dopo un ventennio di bassezze ammantate di falsa gloria, di menzogne sostenute da violenze e da ricatti, in cui l'anima del popolo italiano fu avvilita, incatenata, avvilita, oggi nella riscossa ideale, nella lotta impari per la riconquista della propria libertà, il popolo italiano ritrova in Garibaldi la sua guida.

Popolo povero ma onesto, di sentimenti generosi, che non può fare causa comune coi prepotenti e coi sopraffattori.

Il « Cavaliere del genere umano », come fu salutato nel Parlamento, il cavaliere della giustizia e della libertà, semplice, diritto, pronto sempre a piegare ogni posizione personale all'ideale al quale si era legato fin dalla prima giovinezza, Garibaldi sta a dimostrare contro tutti i falsi condottieri che « la salvezza del popolo italiano è nella tradizione di libertà, lontana da ogni egotismo nazionale, da ogni isterismo imperialistico ».

Non sulle balonette rivolte di fuori o di dentro, non sui soprissi polizieschi può basarsi un popolo che ha espresso dal suo seno un Garibaldi.

Evanimente, amante della libertà, sempre pronto a pagare di persona, difeso soltanto dalla propria coscienza, italiano che non ha vantato la sua origine dal popolo per rinchiudersi poi in un fasto da tiranno, ma che dopo essere sceso sui campi di battaglia a guidare ed a combattere, esempio a tutti di fede, di modestia e di coraggio — escluso dalla lotta è tornato a navigare, si è fatto umile operaio per poter vivere lontano dalla sua patria e finalmente, quando avrebbe potuto mettersi gloria e ricchezza, si è ritirato con poche lire ed un sacco di sementi su una piccola isola sassosa.

Romanticismo? Ma è di questo romanticismo che diventa realmente grande un popolo e marcia verso quella fratellanza universale che fu l'aspirazione mai abbandonata di Garibaldi ed il conforto spirituale dei suoi ultimi giorni.

Andrà un giorno da lui a proporgli di prendere parte al III Congresso mondiale della Pace. Mi ripose che ci sarebbe andato volentieri, ma che ormai si era appurato ed anche in non buone condizioni fisiche, che però avrebbe accettato se ci andasse qualcuno dei suoi giovani amici, per imparare, e perché era convinto, disse, dell'utilità di simili incontri.

« E in realtà, se l'Italia fu salvata sull'orlo della rovina, lo si deve agli italiani stessi, che inarcarono prima spiritualmente, nella loro coscienza, nei loro sentimenti, e poi fisicamente nelle capanne e nelle officine, per i monti e per le città, da per tutto, in una lotta oscura, difficile, doppiamente ingrata e dolorosa, ricca di sacrifici e di sangue. Ma in questa lotta — e questo fatto essi dimostrano al mondo che l'Italia amava la Libertà, combatteva per la Libertà, capeva morire per la Libertà e la Giustizia... »

Passati quelli anni turbolenti, la minaccia latente di ritorno di fiamma fascista e quella parte di altre forze retroe furono motivo di nuova convergenza ideali Stuparich, come Umberto Saba, conobbe e apprezzò molti giovani intellettuali di sinistra. Andò un giorno da lui a proporgli di prendere parte al III Congresso mondiale della Pace. Mi ripose che ci sarebbe andato volentieri, ma che ormai si era appurato ed anche in non buone condizioni fisiche, che però avrebbe accettato se ci andasse qualcuno dei suoi giovani amici, per imparare, e perché era convinto, disse, dell'utilità di simili incontri.

Mario Pacor

Letteratura

Esce « Altro Novecento » mentre l'illustre scrittore celebra il suo settantacinquesimo anno di età

La «discrezione» di De Robertis

Questo nuovo volume di Giuseppe De Robertis — Altro Novecento, Ediz. Le Monnier, Firenze, pagine 804, lire 2.800 — esce, si può dire, mentre il più illustre dei nostri critici militanti celebra il settantacinquesimo anno di età. Ed è un libro che si presta, al di là di un discorso puntuale a favore dei principi generali della carriera letteraria di De Robertis, a cercar di lumeggiare la singolare personalità del critico e dello studioso.

Venuto giovane dalla nativa Matera a Firenze, il De Robertis poté frequentare, all'Ateneo fiorentino di Piazza San Marco, alcuni fra i più grandi maestri della nostra cultura universitaria: sarebbe sufficiente citare i nomi dei Vitelli e del Parodi. Ma soprattutto, egli che amò talora autodefinirsi un « avventuzio », poté inserirsi al centro di quella vita culturale e letteraria fiorentina che, fino agli anni della prima guerra mondiale, costituì, con tutti i limiti che poi la storia si è incaricata di indicare, uno dei momenti più vivi della cultura italiana a quegli anni.

Del resto, bisogna pur stare attenti a non sottovalutare eccessivamente quella avventuziosità che, per accennare a De Robertis s'era portato a Firenze il suo folto bagaglio culturale, e l'Estetica del Croce, ad esempio, se l'era studiata molto prima di tanti dei « nuovi eredi », dei convertiti dell'ultima ora.

Viva e abbasso su un busto di marmo



Il busto marmoreo di Domenico Tempio, nella Villa Bellini di Catania

Adriano Seroni

Non danno pace a Domenico Tempio

Mani ignote deturpano periodicamente il monumento del poeta catanese che fu mordace e spietato con la società del suo tempo

CATANIA, febbraio. Da qualche tempo, alla Villa Bellini di Catania, è stato rimesso sul piedistallo il mezzo busto del poeta Domenico Tempio, la cui effigie fu scolpita da un certo tempo. S'era resa necessaria una delle non infrequenti riparazioni alle quali la statua va soggetta periodicamente: ora per rimediale dalle deturpazioni, ora per ripulirla dalle scritte e dagli impropri di cui nel tempo mani ignote vanno imbrattandola. Ignote ma non molte, se un biografo del « poeta maledetto », già cinquant'anni orsono poteva scrivere che « i suoi nemici, i preti combattuti e bollati dal Tempio, si vendicarono mettendolo in cattiva luce, ed anche recentemente, hanno creduto d'offenderne la memoria, strappando dal suo piedistallo e trafugando il ricordo marmoreo... » e commentava: « A tanto spinge l'odio di parte! ».

Contro la memoria di questo poeta, contro la sua opera, contro i tentativi di strapparla alla dimenticanza, è una lotta che i « suoi nemici » conducono con ostinazione, senza tregua, dalla sua morte, avvenuta a Catania il 4 febbraio 1821 (era nato nell'agosto del 1750). Non c'è suo biografo, difatti, o commentatore delle sue opere, il quale non lamenti che egli ebbe solo « comune sepoltura » o non ritenga che solo un mezzo secolo dopo la morte gli venne dedicato il modesto monumento, fino ad oggi oggetto della stizza dei « suoi nemici », coloro che Tempio disprezzò, ridicolizzò, detestò e mise alla gogna.

Impotenti a fare tacere, in vita, il poeta fierissimo e inesorabile, i « nemici » hanno potuto invece quasi disperdere l'opera e la memoria, tramandandone un ricordo deformato, che suscita esecrazione nei padri timoruti.

Sicché oggi a Catania — e nel resto della Sicilia — la figura nota di Tempio è quella del poetaastro scostumato, che sopravvive miticamente perché i popolari e i ragazzetti delle scuole si trasmettono a memoria alcuni versi arcaicchi.

Un tribunale per i nobili

E invece a Tempio può assicurare una sopravvivenza durevole e rispettosa la conoscenza dell'intera sua opera, che ne fa il maggiore poeta siciliano. Ma è l'intera sua opera che si è voluto e si è riuscito ad occultare: quella cronaca dura e terribile della vita catanese settecentesca, con le sue furibonde sommosse popolari, con i suoi bacchettoni, con i suoi monaci turpi e ingrati, con i suoi aristocratici oziosi e vani, con i preti ingrati e invidi, ed anche con le folle popolari, inerte e disennate, manipolate da nobili e da ecclesiastici. Di questo mondo settecentesco catanese Tempio fu un cronista spietato, volle sentirne, anzi, un giustiziere: « Scrivete chi fannulloni / e fazzo a la murali / di lu prencipale / non tenga conto del lavoro derobertisiano Direi anzi che proprio in questo campo, degli scrittori classici, si colloca la lezione del De Robertis studioso e maestro.

Forse in questo campo — lo so bene — io non sono

ria scrittura / insultanti a la natura; ridicolizzò i funzionari pubblici, inetti e presuntuosi: del deputato in carica al tempo della carestia del 1798, del monomane poeta scrisse che aveva preso in moglie la Patria: « Stu dignu d'ogni elogiu / inuotu cavaleri / da veru eroi la Patria / spusu ai soi so' mugghieri / Fu sua delizia, e l'idolu / di li soi casti amuri / sempre giloso e rigidu / mi custodiu l'onuri... ».

Ma senza dubbio Tempio fu mordace e sferzante all'estremo verso preti e frati, per il peso opprimente e la parte spesse scandalo, che essi ebbero nella vita cittadina settecentesca. Padroni di beni ingenti (di quasi tutta la Piana); con innumerevoli monasteri sorgenti ad ogni strada di Catania; sottrattosi ad ogni autorità e inceditori di generi alimentari, che vendevano a prezzi esosi durante le carestie: erano ovviamente i tipi più confacenti alla sferza di Tempio.

« Li dinari » del monsignore

Don Litteriu, il derelitto affamato che inciterà la folle alla rivolta nella « Carestia », era uno « scherzuto » cca la tussi « s'avventurole », dopo essersi ritolto tirano ad un prete per soccorsi: « E non putia incuntriari / o caso o fu distinu / un cori chiu' metallicu / e riu di 'stu Parrinu », accosta un frate: « Vidi un panzutu Monacu / ecù lu curdunu isatu / e cintu a li precordi / pacsciu e ingrassuratu » (concomito). Don Litteriu implorava misericordia, si proclama moribondo: « Ed iddu a Don Litteriu / Ch' cosa voi di mia? / Sti pila? Sugnu monacu / chiu' poviru di tu. / Si mortu? Mori subitu / Lu meggiu ca poi fari. / Pazzia si voi d'un monacu / Lu meggiu spirari... ».

Figure come queste pullulano in tutta l'opera di Tempio: Fra Cosca che estorceva l'obolo alle popolane della Citta; fra Decu che s'avvizzava nelle bettole e l'abate Citta.

Stranamente, Tempio negli ultimi anni della vita poté usufruire di una pensione accordatagli dalla Mensa del vescovo, il quale neppure lui era sfuggito al tiro. Considerando inutili le spese per le balustrate della cattedrale, costruite con marmi importati, Tempio osservò: « Li dinari, monsignori mmi, / fra li guai e li miseri di s'avventurole / spenniri anètaghi non è mitchiunata? » (sperderli in marmi non è una sciocchezza?). Tanto più, aggiunge, che non occorre farli venire da fuori i marmi; può monsignore, di marmi ne avete una casa intera: « E sunnu chiss' tra lu viscuvalu / facci di ntagghiu ca vi stanno a latu ».

Dalla morte, Micio Tempio (nonostante la congiura dell'oblio i catanesi sanno tutti qualche cosa di questo poeta, fino ad una miriade di aneddoti, e lo chiamano così, familiarmente, Micio Tempio) aspettava la fine di li costi mulesti: « Ch'almenu finiria sti jorna inquieti / e putria diri: liberu restai / di pulici (pulci), di monaci e di preti ».

Ma non è stato così; i giorni, addirittura i secoli, continuano ad essergli inquieti. Perciò che qui non sia lecito trascrivere i quattro verso che un cittadino — parlando lo stile di Tempio — ha tracciato sul piedistallo, quando l'ultimo iconoclasta di tempo deturpò il busto marmoreo del poeta.

Lorenzo Maugeri